

Demetra: mito, riti e culti tra Sicilia e Tarquinia

(dott.ssa Valentina Rallo)

Lo schema mitico di una dea tutrice dell'agricoltura, è presente in tutte le antiche popolazioni, tra queste anche gli Etruschi, dove la divinità era conosciuta con il nome di Vei.

Essa non rivestiva precise valenze rurali, come in Grecia e a Roma, ma spesso i rituali erano associati al culto della dea Uni, assimilabile alla greca Era e alla romana Giunone, come dimostrano i rinvenimenti nell'area monumentale sacra sulla Civita di Tarquinia fatte dall'Università di Milano. Il caso di Tarquinia, di cui si parlerà più avanti, appare molto complesso poiché, ad oggi, in essa sono attestati due tipi di ritualità a carattere agrario, il primo individuato dall'Università di Milano sulla Civita, legato al ciclo cerearicolo e privo di connotazioni rituali specifiche, il secondo individuato dall'Università di Perugia presso l'emporio sacro di Gravisca, identificabile con il culto greco di Demetra.

Il mito di Demetra costituì in Grecia il fulcro di una religiosità di tipo ctonio, cioè legata alla vitalità della terra, opposta a quella di tipo olimpico, collegata invece ai poteri e alle forze che dominano la natura. La sua fonte ispiratrice è legata all'attività agraria e alla fecondità, come racconta l'*Inno a Demetra* di Omero.

La dea *dalle belle chiome*, tutrice della terra coltivata e delle messi, identificata dagli Etruschi con Vei e dai Romani con la divinità agricola Cerere, è madre di Kore/Persefone (la Proserpina dei Romani), nata dalla sua unione con Zeus. Un giorno la giovane figlia, mentre raccoglieva fiori sulle sponde del lago Pergusa, vicino a Enna, venne rapita da Ade (Plutone per i Latini), signore degli Inferi, che la trascinò con sé nell'oltretomba. Demetra sentì l'urlo della figlia e addolorata corse a cercarla, errando invano nove giorni e nove notti per tutta la Grecia con due fiaccole accese. Conosciuta la sorte della figlia, la dea decise di abbandonare le sue funzioni divine e di rifugiarsi ad Eleusi, finché non avesse riavuto Kore. Preoccupato per le sorti dell'umanità a causa della terribile sterilità della terra provocata dall'ira di Demetra, Zeus ordinò ad Ade che liberasse Persefone, restituendola alla madre. Ade acconsentì, ma la giovane sposa, ignara delle conseguenze, aveva mangiato un chicco di melograno, legandosi per sempre al regno dei morti. Si raggiunse dunque un compromesso: per intercessione di Zeus ed Hermes, si concordò con Demetra che Persefone avrebbe trascorso insieme a lei una parte dell'anno sulla terra e il resto con lo sposo negli inferi. La dea si impegnava da parte sua a far nuovamente germogliare i campi. Fu da allora che Kore visse eternamente fra terra e inferi, scendendo nel regno dei morti all'inizio dell'autunno, momento della semina, e risalendone alla fine dell'inverno, nel momento della rinascita della natura¹. Dopo il ritrovamento della figlia, Demetra si riconciliò con Zeus e restituì il seme del grano, insegnando la tecnica agraria al giovane Trittolemo, che divenne così il diffusore

¹Omero, *Inno a Demetra*.

dell'arte della coltivazione presso i popoli.

Il mito di Demetra si svolge tra la Grecia e la Sicilia: per questo Diodoro Siculo, siceliota di Agira, racconta che l'isola era considerato il luogo di nascita del mito della dea, poichè consacrata alle due dee e addirittura donata dallo stesso Zeus e Persefone in occasione delle sue nozze con Plutone². Il culto, strettamente legato all'elemento agrario, alla scoperta del grano e all'insegnamento della tecnica agricola, dunque, era molto diffuso in Sicilia e da qui venne propagato in tutte le aree di contatto politiche e commerciali dei sicelioti.

L'affermazione dei culti di Demetra e Kore in Sicilia acquista una rilevanza particolare sotto i Dinomenidi, *ierofanti*, della dea da generazioni. Erodoto racconta, infatti, che, Teline, un loro antenato, colono geloo proveniente da Telos, in seguito ad una guerra civile, abbandonò la città, rifugiandosi a Mactorio e dopo aver, semplicemente, mostrato le insegne delle divinità ctonie, in suo possesso, ricondusse i ribelli a Gela e risolse il conflitto³. L'avo dei Dinomenidi compiendo quest'impresa con il solo ausilio delle insegne sacre alle due divinità ctonie, rese le Dee garanti della coesione sociale e dell'armonia politica e i propri discendenti personaggi d'alto rango, inseriti nel processo di mediazione tra società urbana e società rurale. Questi, infatti, come *ierofanti*, promossero il culto delle Dee, facendone uno strumento di prestigio e di supporto propagandistico alla loro politica, culminante nella tirannide di Gelone, che conservò la dignità sacerdotale anche dopo il suo trasferimento a Siracusa⁴.

Il culto in Sicilia si protrasse ancora per molti secoli: in epoca romana, infatti, Cicerone ci parla dell'antichità dei culti ennesi dedicati a Cerere e della grande fede dei suoi cittadini «convinti che Cerere abiti presso di loro, così che mi sembravano non cittadini di quella città, ma tutti sacerdoti, tutti abitanti e ministri di Cerere»⁵. In alcuni casi, nei luoghi dove sorsero anticamente i santuari monumentali demetriaci, è attestata una continuità di culto protrattasi fino ai nostri giorni: la dea perde i connotati pagani ed acquisisce quelli cristiani della Madonna, come testimoniato dai santuari della Madonna di Bethlem, sede dell'antico Thesmophorion di Bitalemi e della Madonna dell'Alemanna, sede di un santuario demetriaco extraurbano, entrambi a Gela⁶.

Il territorio siceliota era ricco di santuari dedicati al culto di Demetra. Nei santuari monumentali, in particolare, si svolgevano le feste demetriache, costituite sia da cerimonie religiose pubbliche, che da cerimoniali privati che si svolgevano solo per pochi iniziati durante le feste dedicate alla Dea.

Le fonti attestano varie feste in onore di Demetra e Kore, legate al rigenerarsi della natura: le più importanti sono le *thesmofòrie* celebrate nel periodo autunnale e le *Katagoghè*, che si svolgevano

²Diodoro Siculo, *Bibliotheca*, Libro IV ma anche Cicerone, *In Verrem*. IV, 49.

³Erodoto, *Historie* VII, 153.

⁴Diodoro Siculo, *Bibliotheca*, Libro VII

⁵Cicerone, *In Verrem*. IV, 50.

⁶P. Orlandini, *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi ed il culto delle divinità ctonie a Gela* in "Kokalos" XII, 1966, pp. 8-35, in particolare pp 15 sgg.

nel periodo di maturazione del grano; entrambe le feste hanno particolare solennità (*paneguris*) di partecipazione collettiva. Gli scavi archeologici, *in primis* presso il Thesmophorion di Bitalemi a Gela⁷, e le fonti storiche⁸ hanno permesso agli studiosi di ricostruire le *thesmofòrie*: feste accessibili solo alle donne. Queste si riunivano per tre giorni ed il terzo, dopo il digiuno del giorno precedente, banchettavano all'interno del recinto sacro, *temenos*, del santuario e deponavano sotto terra gli oggetti votivi. Il culto si svolgeva all'aperto, dove lo ierofante assieme ai convenuti, riproponeva tutto il mito demetriaco attraverso la mimica, con ricche Koreografie di danza e musica di crotali, cembali ed altro. Sono attestati anche pasti e libagioni rituali, la cui componente base era costituita dalla degustazione di tutti i frutti della terra, come dimostrano il rinvenimento nelle aree archeologiche sacre alla dea di vasellame utile per le libagioni e i banchetti e di semi e ossi animali. Le feste dedicate alla dea si svolgevano all'interno di santuari posti solitamente al di fuori delle mura cittadine e nelle vicinanze di fiumi o fonti d'acqua.

Sulla struttura dei santuari demetriaci vi sono stati numerosi studi, ma in maniera molto generale, si può dire che avessero delle strutture semplici, in quanto centri di devozione popolare utili soprattutto all'accumulo di un grande numero di offerte votive.

All'interno del *temenos* erano sempre presenti uno spazio aperto per l'adunanza dei fedeli, uno o più sacelli, *oïkoi* e *naiskoi*, riccamente decorati con terrecotte architettoniche policrome, un *megaron*, dove s'ipotizza lo svolgimento delle iniziazioni ai culti misterici. Le capanne "provvisorie", o veri e propri edifici, per accogliere le fedeli, i *bóthroi* per la raccolta dei materiali votivi e dei resti sacrificali o in mancanza di essi delle stipi votive; l'altare, data la peculiarità del culto, sembra essere un elemento non essenziale, come mostrano i santuari demetriaci dedicati alla Malophòros di Selinunte e il Thesmophòrion di Gela.

Protagoniste dei riti e del culto, come già detto, erano le donne, madri e spose, che durante le cerimonie si sistemavano in tende, dove è probabile dormissero su giacigli vegetali, simbolo della vitalità feconda legata alla terra. È chiaro, dunque, che i riti demetriaci, ebbero anche una funzione d'integrazione culturale delle donne nella società, mediante celebrazioni lontane dalla sfera maschile e, quindi, dalla città. In particolare, nelle zone coloniali, la partecipazione al rito di spose di coloni greci, per le quali non costituì impedimento la loro eventuale origine autoctona, conferì alla sua funzione integratrice una dimensione etnica. Inoltre, il significato rivestito da Demetra, divinità tutelare della fertilità, agevolò il sincretismo, cioè la fusione di elementi mitologici e culturali, tra il culto ctonio dei coloni greci e quello degli indigeni, che sicuramente in una terra fertile e ad economia prevalentemente agricola, come la Sicilia, furono presenti ovunque⁹. I territori gravitanti intorno alle *poleis* siceliote e magno greche, infatti, erano

⁷Per approfondimenti vd. I. Chirassi Colombo, *La religione in Grecia*, Bari 1983, pp. 95 sgg.; P. Orlandini, *Nuove scoperte nel Thesmophorion di Bitalemi* in "Kokalos" VIII, 1967, pp. 177 – 179; P. Orlandini, *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi ed il culto delle divinità ctonie a Gela* in "Kokalos" XXX – XXXI, 1984-85, pp. 8 sgg.; P. Orsi, *Gela. Scavi del 1900 – 1905* in "Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei" (M.A.L.), 1906, pp. 575 sgg..

⁸Erodoto, *Historie*, II, 171; Lattanzio, *Divinae Institutiones*, II, 4; Cicerone, *Verrine*, IV, XVIII.

⁹V. Rallo, *Gela. I santuari extraurbani di Madonna dell'Alemanna e Contrada Carrubazza*, pp. 49-56, *tesi di laurea A/A*

costellati di piccoli sacelli utili al sincretismo politico-sociale con le comunità rurali, in quanto veicoli di trasmissione ideologica e, attraverso scambi ed attività commerciali, nucleo di contatto con le diverse entità etniche.

In generale, dunque, mentre i grandi santuari rappresentavano un punto d'aggregazione sociale, sia interno alla *polis* che col mondo indigeno, i santuari non monumentali dislocati in aree periferiche, solitamente piccoli sacelli al cui interno era venerato il simulacro della dea, costituivano delle vere e proprie cerniere con il mondo rurale e risultavano utili alla raccolta delle offerte votive, spesso uniche testimonianze del culto. All'interno di grandi stipi votive venivano depositi, dopo un rito di consacrazione alla divinità, centinaia, a volte migliaia, di offerte, costituite da coroplastica votiva, ossia statuette di divinità femminili sedute e stanti, offerenti femminili, maschere fittili, frutti e animali fittili, da ceramica e spesso da metalli. Le statuette di divinità assise su trono e stanti non sono peculiari del culto di Demetra. Esse, infatti, si trovano in santuari dedicati a svariate divinità femminili e non sono legate ai rituali demetriaci: per questa tipologia coroplastica s'ipotizza, dunque, una produzione in scala industriale fortemente commercializzata, grazie all'assenza di precise connotazioni semantiche. Un discorso a parte, invece, meritano le offerenti con porcellino o con colomba, che mostrano segni di coerenza con le pratiche rituali specifiche, come quelle delle *tesmophòrie*. La connotazione femminile delle statuette riflette ovviamente la peculiarità dei culti, le cui detentrici erano donne. Le maschere muliebri o *protomi*, collegate al ciclo biotico della morte e della rinascita tipico dei culti demetriaci, si trovano spesso anche in contesti santuariali votivi sacri ad altre divinità femminili, dove erano usate durante i riti e nei sacelli in quanto rappresentazioni economiche della figura intera della dea. Un discorso analogo riguarda la frutta e gli animali fittili, come le colombe, simbolo di fecondità, e i bovini, sostitutivi economici delle vittime realmente immolate. Non mancavano offerte di scorie metalliche e metalli informi, ideologicamente assimilabili ai prodotti della terra, perchè *in antico* erano considerati come organismi sottoposti a cicli di morte e rinascita.

É presente inoltre una grande quantità di vasellame da mensa, in cui hanno una prevalenza le coppe senza anse e i piatti, poichè utili a contenere liquidi e al consumo di cibo: quindi ai pasti rituali, cui sono collegate anche le *lekythoi*, utile per la conservazione dell'olio alimentare. In particolare le forme più diffuse erano quelle degli *skyphoi*, legate allo svolgimento di rituali ctoni e pratiche iniziatiche, delle *olpai* e *oinochoai*, che insieme ai precedenti facevano parte di un "servizio" utile a riti libatori. Le loro dimensioni però erano ridotte, poichè servivano a raccogliere una quantità di liquido prefissata, quindi come unità di misura. Insieme ad essi erano associate le *kylikes*, forma vascolare della cerimonia simposiaca per eccellenza. Non mancavano, infine, *alabàstra*, *arybàlloi*,

sia in ceramica che faience, e le pissidi, legati alla sfera femminile e della bellezza muliebre.¹⁰

Le attestazioni archeologiche relative al culto di Demetra/Vea, a Tarquinia, come detto all'inizio di questo intervento, restituiscono un quadro molto complesso, costituito da una parte da una serie di riti a valenza agraria, che riporta a culti, ancora privi di precise connotazioni attestati sulla Civita di Tarquinia, cioè nel fulcro politico-economico del territorio, l'antica Tarchna, dall'altro da un santuario demetriaco di tipo siceliota, che, sebbene contemporaneo ai precedenti, presenta una connotazione culturale ben identificata, che riporta chiaramente a elementi allogeni nel culto, in particolare di formazione geloa-agrigenina.

Non è difficile, ovviamente, intuire quanto potesse essere radicato un culto agrario in questo territorio. Qui, infatti, il ciclo vitale della natura ed i frutti ad esso associati, insieme ad una sempre più evoluta tecnica di sfruttamento del territorio furono alla base di quel fenomeno che segnò il passaggio dai piccoli villaggi sparsi alla città metropolitana, sede di scambi commerciali con comunità più avanzate, che già dall'IX e VIII sec. a.C., modificarono la vita degli antichi tarquiniesi, che, nonostante la ricchezza acquisita e l'ampliamento delle attività economiche, rimasero sempre dediti all'agricoltura e alla proprietà fondiaria¹¹.

All'interno del complesso sacro monumentale della Civita di Tarquinia, le attestazioni di riti a valenza agraria legati a culti non propriamente identificabili e privi di connotazioni specifiche, sono costituiti principalmente da rituali di fondazione e depositi votivi. Il primo, riconosciuto nell'area Alpha del complesso e databile al VII sec.a. C., attesta un rituale di fondazione costituito da grano e cereali carbonizzati riposti all'interno di due olle - chiara emulazione del pasto rituale- dedicato ipoteticamente ad una divinità tutrice dell'*aes edificanda*, ma a cui viene anche assegnata una valenza agraria¹²; il secondo, individuato nell'area Gamma, ha permesso d'ipotizzare un rituale agrario, databile al VI – V sec. a.C e legato ad una divinità probabilmente femminile, di cui rimane sconosciuta l'identità, ma facilmente assimilabile alla dea Uni, divinità titolare dell'area monumentale. In questo caso si tratta di un deposito votivo dove sono attestate deposizioni multiple, con precisi precetti sacro istituzionali, che trovano comparazione nel deposito K dell'area Sud di Pyrgi. All'interno sono state trovate delle olle in impasto riempite da resti vegetali, che comprendono cereali, legumi e semi di papavero coltivato ed animali, come pesci e piccoli mammiferi¹³, rituale che riporta chiaramente ad un falso pasto propiziatorio per la prosperità del

¹⁰ Per la tipologia di materiali in contesti demetriaci, vd la sintesi di S. Fortunelli, Il deposito votivo del Santuario Settentrionale pp. 309-334, in *Gravisca. Scavi nel santuario greco*, Edipuglia 2007.

¹¹ M. Pacciarelli, Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. Nell'Italia Tirrenica, in *Grandi contesti e problemi della protostoria italiana* a cura di R. Peroni, 4, 2001

¹² F. Chiesa, Un rituale di fondazione nell'area Alpha di Tarquinia, pp.103-109, in particolare 104-106., in "*Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*", Tarquinia-Tarchna/supplementi 1, 2005. L'Erma di Bretschneider.

¹³ M. Rotoli, L'area urbana. I dati delle discipline consociate. Analisi botaniche, pp. 59 sgg, in *Tarquinia etrusca: una nuova storia* a cura di a.M. Sgubini Moretti, L'Erma di Bretschneider, 2001.

raccolto all'interno del ciclo cerealicolo. Questo rituale, insieme ad una coppa in impasto imitante prototipi attici di tazza ad anse oblique, che trova riscontro in contesti sacri a Cerere, rinvenuti presso i siti etruschi di Suessula e Pontecagnano in Campania, ha permesso di mettere in relazione il deposito con la sfera sacrale cerealicola, e quindi ctonia¹⁴; il terzo, databile al VII a.C. individuato in un'area consacrata a Uni, con valenza ctonia, che sembrerebbe accogliere anche una valenza agraria, come mostrano le offerte di corna cervine, allusive del falchetto e delle messi, oltre che della loro sostanza animale e di resti vegetali¹⁵.

È possibile che, in un quadro di questo genere, divinità locali fortemente radicate e collegate alla sfera agraria potessero essere assimilate alle dee greche, Demetra e Kore. È il caso dell'emporio sacro di Gravisca, dove è stato individuato presso l'edificio *Beta*, il culto di Demetra - Veia: questo, infatti, fondato dai Sicelioti, in particolare geli-agrigentini, permise il controllo del commercio, e rivestì la funzione di cerniera tra il mondo etrusco e il mondo greco, come dimostra la presenza tra le offerte votive di numerose forme vascolari di produzione locale mescolate a ceramica d'importazione siceliota e greca.

La documentazione archeologica, principalmente coroplastica di produzione geli-agrigentina, e ceramica d'importazione greca con iscrizioni dedicatorie a Demetra/Veia, ha mostrato come dalla fine del VI sec. a.C. fino al 480 a.C., periodo dell'egemonia dei Dinomenidi, la componente siceliota a Gravisca, s'inserisca in maniera determinante nelle dinamiche dei frequentatori dell'*emporion*. La forte presenza di materiale d'importazione greca, in particolare, sembra evocare un'origine culturale allogena dei praticanti di questi riti: in particolare l'individuazione di reperti vascolari rapportabili a specifiche officine ceramiche il cui commercio era fiorente in Sicilia Occidentale, come l'officina di Phanillis, permette di stabilire la fisionomia siceliota di questi agenti, che devono aver impiegato anche a Gravisca per i propri rituali i medesimi strumenti utilizzati in patria. Il santuario, infatti, presenta tutti i caratteri delle aree sacre demetriache siceliote con il *temenos*, il grande spazio aperto per le adunanze sacre, l'*oikos*, ed un *bothros*. L'unica anomalia è rappresentata dalla presenza dell'altare situato all'interno dell'edificio.

All'interno dell'area sacra graviscana, infine, sono presenti officine per la lavorazione del metallo, considerati come dei veri e propri organismi viventi alla stregua di piante e animali: la lavorazione dei metalli era strettamente connessa al concetto della coltivazione delle piante, in quanto implicava l'applicazione di processi tecnici che fornivano la possibilità di agire direttamente nella trasformazione del minerale, sostituendosi in tal modo, come per l'agricoltura, al corso ciclico della natura. È in quest'ottica che s'inquadra l'accostamento tra la metallurgia e le divinità preposte al

¹⁴G. Bagnasco Gianni, Tarquinia, il deposito reiterato: una preliminare dei comparanda, pp. 92-97, "Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro", Tarquinia-Tarchna/supplementi 1, 2005. L'Erma di Bretschneider.

¹⁵C. Chiamonte Trerè, Osservazioni preliminari sugli aspetti cultuali e rituali, pp. 178-186, in *Gli Etruschi di Tarquinia*, Catalogo della Mostra a cura di M. Bonghi Jovino, Milano 1986.

rinnovo annuale della natura, quali ad esempio Demetra e Afrodite. La documentazione archeologica trova confronto con il *Tesmophorion* di Bitalemi a Gela e il santuario demetriaco di S. Anna di Agrigento, dove si è notata una corrispondenza fra i doni destinati a propiziare la fecondità della terra dedicati a Demetra, sia sotto forma di cibi o cereali, sia nella prassi del seppellimento rituale di offerte in metallo, in entrambi i casi spesso depositi al di sotto dei vasi capovolti¹⁶. Dopo il 474 a.C., anno della sconfitta degli Etruschi ad opera dei Siracusani, le produzioni greche e siceliote diminuiscono drasticamente e la vita culturale del santuario, che presenta una povera rielaborazione locale di quella greca, si protrarrà fino al 280 a.C., periodo della distruzione del sacello seguita al trionfo di Q. Marcio Filippo sugli Etruschi, che segna la presa di Tarquinia da parte dei Romani¹⁷.

Non si hanno altre attestazioni sul culto di Demetra/Vei in età preromana nel territorio tarquiniese, ma è probabile la formazione di un culto agrario assimilabile a quello della Demetra venerata a Gravisca, durante l'età più fiorente della città di Tarchna, convogliata in un secondo momento nel culto della romana Cerere. Ne potrebbe essere testimonianza un piccolo sacello, rinvenuto durante uno scavo d'emergenza della Soprintendenza dell'Etruria Meridionale, a Vetralla. Questo, frequentato per tre secoli fino al II sec. d.C. costruito all'esterno di una grotta e consacrato ad una divinità femminile, identificata nella Demetra dei Greci, a cui è affiancata il culto della figlia Persefone, è stato rinvenuto in eccezionali condizioni di conservazione, con la statua di Demetra, una testa rapportabile a Persefone e gli arredi di culto ancora integri e perfettamente *in situ*, praticamente così come era stata lasciata nell'antichità¹⁸. La posizione del sacello, costruito all'ingresso di una grotta, simbolo dell'Ade e anello di congiunzione tra la vita e la morte, dà chiarezza su quanto fosse radicato sul territorio il culto greco e l'ideologia ad esso collegata ancora nel II sec. d.C.. Purtroppo la carenza di dati su Tarquinia non consente di avere un quadro unitario, così come nel caso della Sicilia, che permetta di ricostruire l'evoluzione del culto, partendo dai culti agrari della Civita sino a quello individuato nel sacello di Vetralla; ma l'archeologia è un "*work in progress*", per cui ci auguriamo che presto si possa chiarire quanto e in che modo la componente greca abbia influito su questa evoluzione, magari individuando quegli anelli di congiunzione che ancora mancano alla catena.

L. ¹⁶L. Fiorini, Il territorio: l'emporion di Tarquinia. pp. 136 sgg. in *Tarquinia etrusca: una nuova storia* a cura di a.M. Sgubini Moretti, L'Erma di Breschneider, 2001.

LI. ¹⁷L. Fiorini, Topografia generale e storia del santuario. Analisi dei contesti e delle stratigrafie, pp.153-158, in *Gravisca. Scavi nel santuario greco*, Edipuglia 2005.

¹⁸M. G. Scapaticci, Il santuario rupestre dedicato a Demetra (*Vei* -Cerere,) a Macchia delle Valli, Vetralla, 2006.